

MAGISTERO E TEOLOGI IN CARLO COLOMBO E NELLA DONUM VERITATIS

ANTONIO CIRILLO

SOMMARIO: I. *Primato del fattore soprannaturale in teologia*. II. *Il dissenso teologico*. III. *Conclusione*.

CARLO COLOMBO (Olginate, Lecco 1909 – Milano 1991), fondatore della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale¹ è conosciuto come il “teologo di Paolo VI” sia per il suo apporto all’insegnamento dell’enciclica *Humanae vitae* (1968),² sia per la difesa teologica del Magistero di fronte al fenomeno del “dissenso teologico”.³ I due importanti apporti sono strettamente collegati, com’è possibile costatare in diversi studi.⁴ Un numero monografico della Rivista teologica trimestrale del seminario arcivescovile di Milano, *La Scuola cattolica*, illustra diversi aspetti interessanti per il teologo e lo studio della teologia.⁵ Nel presente articolo, frutto di studi di molti anni,⁶ mi propongo di ampliare quanto ho già accennato in un breve articolo commemorativo a vent’anni dalla sua morte.⁷ Intendo analizzare il ruolo della teologia nella Chiesa e il rapporto tra Magiste-

¹ Per conoscere la sua biografia: L. VACCARO (ed.), *Carlo Colombo (1909-1991)*, Morcelliana, Brescia 2003. I suoi scritti sono stati pubblicati su riviste specializzate come «La Scuola Cattolica», «Vita e Pensiero», «Rivista del clero italiano» e i più significativi sono raccolti nei volumi: *Scritti teologici*, La Scuola Cattolica, Venegono Inferiore 1966 e *Il compito della teologia*, Jaca Book, Milano 1983 (Da ora: *Compito*).

² Uno dei suoi ultimi scritti su questo tema: *L'insegnamento fondamentale dell'Humanae vitae* in A. ANSALDO (ed.), *Humanae vitae: vent'anni dopo. Atti del secondo Congresso internazionale di teologia morale, Roma novembre 1988*, Ares, Milano 1989, 411-413.

³ G. COLOMBO, *Un'isola teologica: teologia di Carlo Colombo*, Glossa, Milano 2004.

⁴ Cfr. F. OCARIZ, *La competenza del Magistero della Chiesa “in moribus”*, in ANSALDO, *Humanae vitae: 20 anni dopo*, 125-138; cfr. pure R. GARCIA DE HARO, *Matrimonio & famiglia nei documenti del Magistero*, Ares, Milano 1989, 9-32; cfr. A. CIRILLO, *Creazione, Humanae vitae e Magistero*, «Annales theologici» 3 (1989) 121-147. Tra i teologi che difendono l'*Humanae vitae* come insegnamento di Magistero ordinario e universale: E. LIO, che fu in quegli anni ordinario di teologia morale al Laterano, *Humanae vitae e infallibilità: il Concilio, Paolo VI e Giovanni Paolo II*, Lev, Città del Vaticano 1986, 994; *Humanae vitae e coscienza nell'insegnamento di Karol Wojtyła, teologo e Papa*, Lev, Città del Vaticano 1980, 418; J. LAFITTE, L. MELINA, *Amore coniugale e vocazione alla santità*, Effatà, Torino 2006, 192; C. CAFFARRA, *Etica generale della sessualità*, Ares, Milano 1992; F. OCARIZ, *La nota teologica dell'insegnamento dell'Humanae vitae sulla contraccezione*, «Anthropotes» 4 (1988) 25-43.

⁵ «La scuola cattolica» 139 (2011) 489-676.

⁶ Alcuni insegnamenti di Carlo Colombo sono presenti nel manuale di Introduzione alla Teologia: A. BLANCO, A. CIRILLO, *Cultura & teologia: la teologia come mediazione specifica tra fede e cultura*, Ares, Milano 2012². Frutto di questi studi è anche la tesi dottorale da me diretta presso la Pontificia Università della Santa Croce: M. LEONARDI, *Carlo Colombo: missione e metodo del teologo*, Roma 1993.

⁷ A. CIRILLO, *Mons. Carlo Colombo, un maestro*, «Studi cattolici» 602 (2011) 292-294.

ro e teologi nei suoi scritti e confrontarlo con gli insegnamenti dell'Istruzione della Congregazione per la dottrina della fede, *Donum veritatis: la Vocazione ecclesiale del teologo* (25.5.1990, da ora VET). Questa Istruzione fu approvata da Giovanni Paolo II ed è il suo insegnamento più importante sulla teologia: infatti, come ricorda lo stesso documento: «Il Pontefice Romano adempie la sua missione universale con l'aiuto degli organismi della Curia Romana e in particolare della Congregazione per la Dottrina della Fede per ciò che riguarda la dottrina sulla fede e sulla morale. Ne consegue che i documenti di questa Congregazione approvati espressamente dal Papa partecipano al magistero ordinario del successore di Pietro». ¹

Nell'introduzione ai commenti di alcuni teologi alla VET, ² il cardinal Ratzinger auspicava: «Speriamo che l'evidenziazione della differenza fra forme sensate di tensione ed una forma sbagliata ed inaccettabile di contrapposizione fra teologia e magistero sarà di aiuto per ricreare un clima di distensione nella Chiesa. La Chiesa ha bisogno di una sana teologia. La teologia ha bisogno della voce viva del Magistero». ³

I. PRIMATO DEL FATTORE SOPRANNATURALE IN TEOLOGIA

La teologia è una vocazione ecclesiale e «rientra tra le forme di realizzazione e fra i compiti più importanti della vita ecclesiale». ⁴ Le due componenti essenziali della teologia sono la fede della Chiesa e la fede soggettiva del teologo: «la missione della teologia è essenzialmente ecclesiale, e per essere tale deve essere sostenuta dalla fede della Chiesa; altrimenti potrebbe essere forse cultura religiosa, ma non buona teologia, e non corrisponderebbe alla missione della teologia nella comunità ecclesiale». ⁵ Cambiando "missione" con "vocazione" abbiamo il titolo della VET: i contenuti dei due termini di fatto coincidono. Occorre una corretta ecclesiologia per intendere questa vocazione ecclesiale: «Il "popolo di Dio" è una comunità articolata, e la prima guida di essa non è la scienza o la competenza puramente umane, ma lo Spirito Santo, che agisce in primo luogo per mezzo dei sacramenti: è questo, tra l'altro un modo di riconoscere effettivamente il "primato di Dio". Il teologo riconosce questo primato quando non considera l'insegnamento del Magistero alla stregua di una scuola filosofica». ⁶

Sul rapporto fra teologi e Magistero, è una costante degli scritti di Carlo Colombo questo chiarimento: esso non è sostanzialmente diverso da quello tra fedeli e Magistero perché i rapporti nella Chiesa non sono fondati sui gradi di scienza umana ma sui carismi distinti che devono essere in comunione col cari-

¹ VET 18.

² CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Donum veritatis: Istruzione e commenti*, Lev, Città del Vaticano 1993, (cfr. «Annales theologici» [1991] 369-378; [1992] 429-476).

³ Introduzione a *Donum veritatis: Istruzione e commenti*, 14.

⁴ C. COLOMBO, *Dell'uso della ragione in teologia*, in *Compito*, 143b.

⁵ IDEM, *Compiti perenni e compiti attuali della teologia*, in *Compito*, 15.

⁶ IDEM, *Riflessioni sul metodo della teologia morale*, «Rivista del clero italiano» 54 (1973) 406.

sma del Magistero e subordinati a esso. Magistero e dei teologi sono al servizio di un fine comune:

Essi devono aiutare tutta la Chiesa ad annunciare in modo adatto la verità di sempre quanto più, quando essi fossero incaricati di preparare i futuri annunciatori della parola di Dio: allora non sono credenti privati, ma persone investite di un ufficio pubblico a servizio del magistero e di tutto il popolo di Dio, del mondo intero. Non dunque, nell'espone teoretici problemi nuovi si esprime prima di tutto e preminentemente il loro ruolo nella Chiesa, ma nel pensare i modi nuovi ed adatti per annunciare la perenne dottrina della Chiesa. Ci vuole più intelligenza a dire in modo nuovo ma adatto le cose di sempre, che non a dire cose nuove.¹

Il teologo quindi non può essere come un "libero pensatore" ma un educatore nella fede e non deve sopravvalutare le difficoltà da parte dei fedeli ad accettare e vivere gli insegnamenti magisteriali. Non deve dimenticare che

Gli uomini ispirati da principi naturali (*l'animalis homo* di S. Paolo) hanno avuto, hanno ed avranno sempre delle difficoltà ad accettare i beni soprannaturali provenienti da Dio: la fede richiederà sempre, accanto a ragioni umanamente sufficienti, la "buona volontà"; non ci saranno mai metodi pastorali infallibilmente efficaci per chi vuole e deve rispettare la libertà umana. Dobbiamo, anzi, attenderci che quanto più, giustamente, viene sottolineata la libertà personale della fede, tanto maggiori forse saranno le disillusioni; ma non saremo per questo dispensati dall'annunciare la verità che proviene da Dio e ci è autenticamente precisata dal Magistero della Chiesa.²

VET 21 dirà:

Il Magistero vivo della Chiesa e la teologia, pur avendo doni e funzioni diverse, hanno ultimamente il medesimo fine: conservare il Popolo di Dio nella verità che libera e farne così la "luce delle nazioni". Questo servizio alla comunità ecclesiale mette in relazione reciproca il teologo con il Magistero. Quest'ultimo insegna autenticamente la dottrina degli Apostoli e, traendo vantaggio dal lavoro teologico, respinge le obiezioni e le deformazioni della fede, proponendo inoltre con l'autorità ricevuta da Gesù Cristo nuovi approfondimenti, esplicitazioni e applicazioni della dottrina rivelata. La teologia invece acquisisce, in modo riflesso, un'intelligenza sempre più profonda della Parola di Dio, contenuta nella Scrittura e trasmessa fedelmente dalla Tradizione viva della Chiesa sotto la guida del Magistero, cerca di chiarire l'insegnamento della Rivelazione di fronte alle istanze della ragione, ed infine gli dà una forma organica e sistematica.

Oggetto della teologia è lo studio di tutta la Rivelazione, non solo di quanto è stato già definito: ha una funzione anticipatrice degli insegnamenti futuri. Però il singolo teologo non è preservato dall'errore e la Chiesa può respingere come erronee alcune sue affermazioni: è avvenuto per il dogma dell'Immacolata Concezione in san Tommaso, che non lo riconosceva. La fede della Chiesa prevale sugli insegnamenti anche dei grandi maestri come san Tommaso e

¹ IDEM, *Fede della Chiesa*, «Rivista diocesana milanese» settembre (1973) 870-871.

² *Ibidem*, 870.

sant'Agostino¹ e proprio l'accettare la correzione dei *doctores Ecclesiae*, ossia i vescovi, ha permesso ai grandi come Agostino di essere audaci.² I possibili errori del teologo possono essere comprensibili e in parte giustificabili quando si tratta di esplorare questioni nuove col progredire delle scienze umane o il mutare della cultura: «In questo lavoro – pure esso necessario, perché la perenne parola di Dio venga insegnata in modo conveniente – può accadere e talvolta avviene che i teologi, non particolarmente sorretti dal Magistero, procedano per tentativi e siano esposti a sbagliare: il guaio comincerebbe quando possibili errori si diffondessero e creassero una mentalità erronea».³ VET 11 afferma in modo simile: «Il teologo, non dimenticando mai di essere anch'egli membro del Popolo di Dio, deve nutrire rispetto nei suoi confronti e impegnarsi nel dispensargli un insegnamento che non leda in alcun modo la dottrina della fede. La libertà propria alla ricerca teologica si esercita all'interno della fede della Chiesa. L'audacia pertanto che s'impone spesso alla coscienza del teologo non può portare frutti ed edificare» se non si accompagna alla pazienza della maturazione. Le nuove proposte avanzate dall'intelligenza della fede «non sono che un'offerta fatta a tutta la Chiesa. Occorrono molte correzioni e ampliamenti di prospettiva in un dialogo fraterno, prima di giungere al momento in cui tutta la Chiesa possa accettarle». Di conseguenza la teologia, in quanto «servizio molto disinteressato alla comunità dei credenti, comporta essenzialmente un dibattito oggettivo, un dialogo fraterno, un'apertura ed una disponibilità a modificare le proprie opinioni».

Il teologo in quanto docente deve ricordare che il suo primo compito è quello di

Trasmettere l'insegnamento della Chiesa non le dottrine personali e di educare ad una esatta metodologia di pensiero teologico. Per questo l'insegnamento fedele della dottrina del Magistero, con il preciso grado di autorità che ad ogni singola dottrina compete, e l'educazione dell'intelligenza e dell'animo degli alunni ad una comunione fiduciosa e serena con l'intelligenza della Chiesa intera che si esprime nel Magistero, costituiscono il primo momento, fondamentale, di una buona pedagogia dell'intelligenza teologica *cattolica*. È il fondamento indispensabile e permanente, sul quale potrà svilupparsi progressivamente con frutto il secondo momento: l'esigenza e la capacità della verifica critica.⁴

VET 12b difende la libertà di ricerca purché essa non vada contro la sua stessa fonte (la Rivelazione interpretata autenticamente dal Magistero della Chiesa). In questo caso, infatti, essa porterebbe all'autodistruzione della teologia:

La libertà di ricerca, che giustamente sta a cuore alla comunità degli uomini di scienza come uno dei suoi beni più preziosi, significa disponibilità ad accogliere la verità così come essa si presenta al termine di una ricerca, nella quale non sia intervenuto alcun

¹ Cfr. IDEM, *Valore metodologico della tradizione teologica*, in *Compito*, 90-91, nota 18a.

² Cfr. *ibidem*, 91b.

³ IDEM, *Fede della Chiesa*, 871.

⁴ IDEM, *Obbedienza al Magistero ordinario*, in *Compito*, 114b.

elemento estraneo alle esigenze di un metodo che corrisponda all'oggetto studiato. In teologia questa libertà di ricerca si iscrive all'interno di un sapere razionale il cui oggetto è dato dalla Rivelazione, trasmessa ed interpretata nella Chiesa sotto l'autorità del Magistero, ed accolta dalla fede. Trascurare questi dati, che hanno un valore di principio, equivarrebbe a smettere di fare teologia.

Colombo insiste spesso sul valore dell'accoglienza del Magistero da parte del teologo, il quale ha bisogno di affidarsi sempre al primato di Dio più che alla propria ragione. Non basta considerare il Magistero soltanto come giudice degli esperti, ossia i teologi: è anche educatore del teologo nel senso che fa maturare nel teologo la precomprensione (mentalità) soprannaturale.¹ Una conseguenza del riconoscimento del primato del fattore soprannaturale è quello di riconoscere il primato del Magistero sulla scientificità propria del teologo: «la competenza per interpretare autenticamente, e qualche volta infallibilmente la Rivelazione divina appartiene al Magistero non ad altra categoria di maestri, fossero pure particolarmente preparati scientificamente nella Chiesa».² Inoltre, per Colombo, non solo la teologia fa progredire la Chiesa nella conoscenza della Rivelazione ma anche le intuizioni dei santi:³ non mancano testimonianze autorevoli che parlano per esperienza diretta di santi da lui conosciuti.⁴ In questo modo Colombo mostra di includere la teologia spirituale nella scienza teologica non meno della dogmatica e della morale, come auspicano alcuni teologi contemporanei.⁵

Non è possibile un vero conflitto tra Magistero e teologi anzitutto perché la competenza umana da sola è insufficiente per una finalità soprannaturale; inoltre perché il teologo deve comportarsi in modo da distinguere sempre il campo della ricerca da quello della divulgazione pastorale; infine egli non deve attribuire maggior importanza alle opinioni degli uomini che alla dottrina della Chiesa, ricordando che alcuni aspetti della dottrina (per esempio quelli della morale sessuale) non sono intesi facilmente da tutti fuori della Rivelazione per l'influenza negativa del peccato originale e dei limiti della libertà nel comportamento umano.⁶ Il teologo non si limita a trasmettere l'insegnamento della Chiesa, deve anche aiutare tutta la Chiesa, compreso il Magistero, a vivere nella verità. Talvolta dovrà anticipare un insegnamento non infallibile.⁷ Nell'educazione dei propri fratelli nella fede il teologo «deve alle volte saper pazientare nella proposta delle proprie idee, finché non siano recepite da tutta la comunità cristiana, anche dai *rudes* e dai *minores*; di non pensare di essere solo e il primo, nell'educazione cristiana della comunità cristiana a vivere secondo la verità che

¹ Cfr. IDEM, *Il metodo teologico: il primato di Dio*, in *Compito*, 58-60.

² IDEM, *Magistero e teologia*, in *Compito*, 132c.

³ Cfr. *ibidem*, 134b.

⁴ Per esempio quella del cardinal J. Herranz: nel 1963, durante i lavori conciliari, Colombo visitò mons. Josemaría Escrivá, il fondatore dell'Opus Dei, che sarebbe stato canonizzato da Giovanni Paolo II il 6 ottobre 2002 (*Nei dintorni di Gerico*, Ares, Milano 2006, 91-95).

⁵ Cfr. M. BELDA, *Guidati dallo Spirito di Dio*, Edusc, Roma 2009, cap. 1.

⁶ COLOMBO, *Riflessioni sul metodo della teologia morale*, 407.

⁷ *Ibidem*, 412-413.

Dio ci ha rivelato». ¹ Nella VET 27 troviamo un invito simile: «Anche se la dottrina della fede non è in causa, il teologo non presenterà le sue ipotesi divergenti come se si trattasse di conclusioni indiscutibili. Questa discrezione è esigita dal rispetto della verità così come dal rispetto del Popolo di Dio (cfr. Rm 14, 1-15; 1 Cor 8; 10, 23-33). Per gli stessi motivi egli rinuncerà ad una espressione pubblica intempestiva».

Da parte del teologo è necessaria la prudenza quando si tratta di divulgare opinioni o tesi nuove. Essa «non è che un richiamo alla carità “paziente” che ogni cristiano deve avere verso i fratelli. L’esigenza che venga rispettato il rapporto tra insegnamento del Magistero e pensiero personale nell’insegnamento teologico è ispirato ad una fondamentale norma pedagogica». ²

Il teologo oltre ad imparare da quelli che prima di lui si sono sforzati di coniugare fede e ragione, deve essere persuaso «che ha da imparare da tutti gli altri, anche ai più umili che possono possedere una “sapienza” non di origine libresco ma nata da grande esperienza umana, e possono essere illuminati dalla fede più di lui; deve dare più importanza alla fede della Chiesa che non alla scienza dei dotti; è suo dovere conoscere e comprendere la cultura del suo tempo ma non può dipendere da essa perché il suo criterio di giudizio è la fede della Chiesa e non la cultura». ³

II. IL DISSENSO TEOLOGICO

La tesi della legittimità del dissenso teologico è una novità post-conciliare; prima solo si ammetteva la tesi di “sospendere l’assenso”. Alcuni, soprattutto nel campo della teologia morale, sostengono invece o il diritto al dissenso pubblico in materie insegnate autorevolmente ma non infallibilmente, o negano la possibilità per il Magistero di insegnare infallibilmente norme morali specifiche. ⁴ Il primo documento di dissenso pubblico di teologi cattolici è la *Dichiarazione dei teologi* (1968) apparsa sulla rivista bresciana *Concilium*. In quella occasione Colombo scrisse brevi ma dense *Riflessioni sulla “Dichiarazione dei teologi”*. ⁵ Il teologo ambrosiano Sergio Ubbiali ne riassume la risposta, dopo aver mostrato che il pensiero di Colombo poggia «sull’assioma dell’essenza della Chiesa che è la comunione gerarchica. I teologi sono fedeli e in quanto tali definiti da tale comune natura sono chiamati alla comunione al carisma del Magistero. Le ampiezze delle due autorità, quella dei teologi e quella del Magistero, non appaiono coesistenti secondo la medesima misura. Piuttosto l’autorità e la funzione

¹ *Ibidem*, 407a.

² IDEM, *Obbedienza al Magistero ordinario*, in *Compito*, 114.

³ IDEM, *Valore metodologico della tradizione teologica*, in *Compito*, 92.

⁴ W. MAY, *Il dissenso: la sua natura e la sua inconciliabilità con la missione del teologo nella Chiesa*, in *Osservatore Romano*, 7.11.1990, Commenti alla VET, 4. Un elenco dei dissidenti in campo morale ed una critica alle loro posizioni si può trovare accennata in questo articolo e sviluppata in W. SMTH, *The question of Dissent in Moral Theology*, in *ATTI DEL I CONGRESSO DI TEOLOGIA MORALE, Persona, Verità e Morale*, Città Nuova, Roma 1987, 235-254.

⁵ «Rivista del clero italiano» 50 (1969) 196-203.

del teologo conoscono un debito alla autorità e alla funzione del “governo” del Magistero. Perciò l’autorità del teologo non risulta “libera” nei confronti delle “autorità proposte alla pedagogia della fede nella Chiesa universale”». ¹

In successivi articoli sviluppò il suo contributo al chiarimento teologico richiesto da Paolo VI, soprattutto con un articolo che intendo analizzare: *Obbedienza al Magistero ordinario*. ²

Carlo Colombo osserva che alcuni proponevano una falsa autogiustificazione: “lo spirito del Vaticano II”, col quale si giungeva a legittimare la loro sfiducia verso il Magistero ordinario del Romano Pontefice, le Congregazioni romane, il Magistero dei vescovi. ³ Paolo VI aveva deplorato questa situazione già nel 1967, invitando a superarla. ⁴ Il teologo ambrosiano cominciò a esporre con “chiarezza e lealtà” i motivi di disagio che avevano portato alcuni teologi a prendere le distanze e anche contestare l’insegnamento del Magistero ordinario: contro un sano rapporto teologi e Magistero vi sono anzitutto quelle ordinarie difficoltà dell’intelligenza ad accettare dottrine per via di autorità, invece che per intrinseca evidenza e dell’uomo di accettare l’autorità di altri in materia religiosa. ⁵ Ma occorre aggiungere altre difficoltà specifiche: alcuni mutamenti e diversità di posizione dello stesso insegnamento magisteriale; la natura stessa del Magistero autentico non infallibile che per definizione non esclude la possibilità di errori. Anche VET 24 non ha difficoltà ad ammettere che, solo per l’ambito degli interventi di ordine prudenziale, non definitivi, «é accaduto che dei documenti magisteriali non fossero privi di carenze. I pastori non hanno sempre colto subito tutti gli aspetti o tutta la complessità di una questione. Ma sarebbe contrario alla verità se, a partire da alcuni determinati casi, si concludesse che il Magistero della Chiesa possa ingannarsi abitualmente nei suoi giudizi prudenziali, o non goda dell’assistenza divina nell’esercizio integrale della sua missione».

Inoltre l’influenza delle scuole teologiche negli insegnamenti magisteriali comporta il rischio di vedere imposta la dottrina di una scuola teologica particolare a tutta la Chiesa. Colombo precisa quest’influenza non è negativa ma anzi è perfettamente giustificabile perché il Magistero ha bisogno di attingere agli studi teologici soprattutto per questioni nuove; ⁶ la necessaria libertà nella ricerca teologica nell’affrontare problemi nuovi. Ma quest’ultima difficoltà non deve far dimenticare che l’obbedienza al Magistero ordinario è necessaria per rimanere nella comunione della Chiesa cattolica. ⁷ Inoltre:

La comunione fiduciosa di pensiero con il Magistero autentico permette di assimilare tutto il patrimonio spirituale e soprannaturale della riflessione cristiana svoltasi nella Chiesa attraverso i secoli: oltre ad essere una via di acquisto certa e facile di innumerevoli verità, costituisce una magnifica scuola di formazione dell’intelligenza cristiana. Separarsi dal Magistero significherebbe essere abbandonati a se stessi e ai propri lumi,

¹ S. UBBIALI, *La riflessione teologica sul teologo*, in G. COLOMBO (ed.), *Il teologo*, Glossa, Milano 1989, 88.

² COLOMBO, *Obbedienza al Magistero ordinario*, in *Compito*, 99-115.

³ *Ibidem*, 99b.

⁴ *Ibidem*, 100a.

⁵ *Ibidem*, 100.

⁶ *Ibidem*, 101a.

⁷ *Ibidem*, 100-101.

far prevalere i fattori umani su quelli soprannaturali, non avere nessuna sicura garanzia soprannaturale di conoscere con esattezza il pensiero degli Apostoli e il pensiero del Signore stesso. Il Magistero soprannaturale della Chiesa è dunque il centro al quale, come si alimenta la fede della comunità intera, così deve alimentarsi la teologia, cioè la fede che pensa. [...] Separarsi dal Magistero significherebbe essere abbandonati a se stessi e dover ricominciare da capo la propria ricerca, con i pericoli inevitabili dell'individualismo e del soggettivismo religioso. Una teologia cattolica che si sottraesse alla comunione interiore e leale con il Magistero tenderebbe inevitabilmente ad una situazione analoga a quella della teologia protestante.¹

VET 32 considera il liberalismo filosofico come uno dei principali fattori della difficoltà per i contemporanei ad accettare gli insegnamenti del Magistero della Chiesa:

Tra i fattori che possono esercitare la loro influenza in maniera remota o indiretta, occorre ricordare l'ideologia del liberalismo filosofico che impregna anche la mentalità della nostra epoca. Di qui proviene la tendenza a considerare che un giudizio ha tanto più valore quanto più procede dall'individuo che si appoggia sulle sue proprie forze. Così si oppone la libertà di pensiero all'autorità della tradizione, considerata causa di schiavitù. Una dottrina trasmessa e generalmente recepita è a priori sospetta e il suo valore veritativo contestato. Al limite, la libertà di giudizio così intesa è più importante della verità stessa. Si tratta quindi di tutt'altro che dell'esigenza legittima della libertà, nel senso di assenza di costrizione, come condizione richiesta per la ricerca leale della verità. In virtù di questa esigenza la Chiesa ha sempre sostenuto che nessuno può essere costretto ad abbracciare la fede contro la sua volontà.

Come si vede, Colombo, a proposito dell'individualismo della cultura contemporanea, non si limita a indicarne la radice filosofica (liberalismo) ma anche quella teologica (protestantesimo).

La ragione principale per l'adesione del credente è la funzione soprannaturale del Magistero ordinario: «non è fondato sulla competenza scientifica e naturale degli uomini, ma sulla presenza permanente in essi di un particolare carisma soprannaturale che è chiamato a rappresentare».² Questa funzione soprannaturale del Magistero implica per il credente che Cristo è presente nei suoi Pastori: motivo accessibile a ogni credente autentico anche semplice, che non vede la Chiesa solo come società umana e gerarchia ossia solo come organizzazione necessaria.

Occorre distinguere fra quello che il teologo deve vivere come credente e quello che è il suo ruolo specifico. Come credente il teologo sa «di dovere all'insegnamento del Magistero una obbedienza religiosa».³ È quanto ricorda VET 23 sull'adesione al magistero ordinario non universale:

Quando il Magistero, anche senza l'intenzione di porre un atto "definitivo", insegna una dottrina per aiutare ad un'intelligenza più profonda della Rivelazione e di ciò che ne esplicita il contenuto, ovvero per richiamare la conformità di una dottrina con le verità

¹ *Ibidem*, 112.

² *Ibidem*, 103c.

³ *Ibidem*, 111-112.

di fede, o infine per metter in guardia contro concezioni incompatibili con queste stesse verità, è richiesto un religioso ossequio della volontà e dell'intelligenza. Questo non può essere puramente esteriore e disciplinare, ma deve collocarsi nella logica e sotto la spinta dell'obbedienza della fede.

Colombo affronta con profondità la situazione del teologo nei confronti del vescovo e sostiene legittimo il dissenso al magistero episcopale quando quest'ultimo risulti in contrasto con l'insegnamento del Magistero della Chiesa universale. In tal caso ritiene legittima anche la contestazione pubblica se l'errore è grave ed evidente.¹ Più brevemente VET 19 ricorda: «Nelle Chiese particolari spetta al vescovo custodire ed interpretare la Parola di Dio e giudicare con autorità ciò che le è conforme o meno. L'insegnamento di ogni vescovo, preso singolarmente, si esercita in comunione con quello del Pontefice romano, Pastore della Chiesa universale, e con gli altri vescovi dispersi per il mondo o riuniti in Concilio ecumenico. Questa comunione è condizione della sua autenticità». La spiegazione dettagliata di Colombo aiuta a capire le implicazioni non sviluppate in VET 19. Ma egli stesso riconosce che il vero problema è l'assenso del teologo al Magistero autentico universale.²

Colombo ricorda che il Magistero ordinario e universale è infallibile anche prima che venga ribadito solennemente dai Concili e la necessità di aderire al Magistero: non è un'opinione. Col Vaticano I spiega: non basta evitare l'eresia, per esempio quelle condannate dal Magistero solenne, ma anche gli insegnamenti ambigui e pericolosi.³ Dopo aver citato per esteso il testo fondamentale sull'assenso del fedele della costituzione dogmatica del Vaticano II *Lumen gentium* 25,⁴ spiega che esso mostra esattamente il contrario della tesi del dissenso teologico: 1) il Magistero ordinario non si basa sulla competenza scientifica ma sul carisma soprannaturale conferito dall'ordinazione episcopale;⁵ 2) il Magistero ordinario non insegna abitualmente errori ma attraverso di esso parla Cristo: i fedeli lo sanno e i teologi e i cristiani colti non devono avere meno fede degli altri fedeli.⁶

Il modo corretto di intendere il *sensus fidei* di cui parla *Lumen gentium* 12 è alimentato dal Magistero non può contrapporsi ad esso: «lo spirito di fede vivente nel popolo cristiano che è fattore determinante dell'infallibilità di tutta la Chiesa, non si mantiene autentico e fedele se non aderendo all'insegnamento del Magistero».⁷ Colombo anticipa qui la spiegazione che darà la VET 35 sul modo erroneo del dissenso teologico di presentare il *sensus fidei*:

¹ *Ibidem*, 106-110.

² *Ibidem*, 109c.

³ Cfr. *ibidem*, 110-111.

⁴ «Ma questo assenso religioso della volontà e della intelligenza lo si deve in modo particolare prestare al magistero autentico del romano Pontefice, anche quando non parla "ex cathedra". Ciò implica che il suo supremo magistero sia accettato con riverenza, e che con sincerità si aderisca alle sue affermazioni in conformità al pensiero e in conformità alla volontà di lui manifestatasi che si possono dedurre in particolare dal carattere dei documenti, o dall'insistenza nel proporre una certa dottrina, o dalla maniera di esprimersi».

⁵ COLOMBO, *Obbedienza al Magistero ordinario*, in *Compito*, 103a.

⁶ *Ibidem*, 104a.

⁷ *Ibidem*, 104b.

In realtà le opinioni dei fedeli non possono essere puramente e semplicemente identificate con il “sensus fidei”. Quest’ultimo è una proprietà della fede teologale la quale, essendo un dono di Dio che fa aderire personalmente alla Verità, non può ingannarsi. Questa fede personale è anche fede della Chiesa, poiché Dio ha affidato alla Chiesa la custodia della Parola e, di conseguenza, ciò che il fedele crede è ciò che crede la Chiesa. Il “sensus fidei” implica pertanto, di sua natura, l’accordo profondo dello spirito e del cuore con la Chiesa, il “sentire cum Ecclesia”. Se quindi la fede teologale in quanto tale non può ingannarsi, il credente può invece avere delle opinioni erranee, perché non tutti i suoi pensieri procedono dalla fede. Le idee che circolano nel Popolo di Dio non sono tutte in coerenza con la fede, tanto più che possono facilmente subire l’influenza di una opinione pubblica veicolata da moderni mezzi di comunicazione. Non è senza motivo che il Concilio Vaticano II sottolinei il rapporto indissolubile fra il “sensus fidei” e la guida del Popolo di Dio da parte del magistero dei Pastori: le due realtà non possono essere separate l’una dall’altro. Gli interventi del Magistero servono a garantire l’unità della Chiesa nella verità del Signore. Essi aiutano a “dimorare nella verità” di fronte al carattere arbitrario delle opinioni mutevoli, e sono l’espressione dell’obbedienza alla Parola di Dio.

Per vivere quest’adesione al Magistero sono necessarie alcune virtù del teologo: la carità paziente, la fiduciosa obbedienza al Magistero, la leale e attiva ricerca della verità, l’accettazione delle correzioni.¹ In modo simile si esprime VET 29:

In ogni caso non potrà mai venir meno un atteggiamento di fondo di disponibilità ad accogliere lealmente l’insegnamento del Magistero, come si conviene ad ogni credente nel nome dell’obbedienza della fede. Il teologo si sforzerà pertanto di comprendere questo insegnamento nel suo contenuto, nelle sue ragioni e nei suoi motivi. A ciò egli consacrerà una riflessione approfondita e paziente, pronto a rivedere le sue proprie opinioni ed a esaminare le obiezioni che gli fossero fatte dai suoi colleghi.

Invece la forma comune e normale d’insegnamento del Magistero richiede al fedele comune come al teologo «un atteggiamento di venerazione, di adesione, di ossequio religioso della volontà e della intelligenza, secondo i diversi gradi di esercizio ed i diversi rapporti dei fedeli con tale Magistero». ² Quest’ossequio religioso della volontà e dell’intelligenza’ richiesto al fedele è lo stesso richiesto al teologo in VET 23.

III. CONCLUSIONE

Pur nei limiti di un breve articolo, mi sembra che gli accenni chiarificatori degli scritti di Carlo Colombo sul rapporto Magistero – teologi, consentano di ritrovare una consonanza con gli insegnamenti della VET. Il suo apporto è molto importante anche per il futuro della teologia. La sua visione ecclesiologicala, che non contrappone carisma a gerarchia ma ne mostra la necessaria interdipenden-

¹ Cfr. *ibidem*, 115.

² *Ibidem*, 103.

za, ancora oggi aiuta la formazione teologica dei fedeli per la nuova evangelizzazione auspicata da Giovanni Paolo II e da Benedetto XVI, che esige il superamento della crisi dottrinale e spirituale causata dal “dissenso teologico”.

L'autentica teologia è una vera vocazione ecclesiale che nasce dalla collaborazione del teologo col Magistero per aiutare tutta la Chiesa a scoprire le ricchezze della fede e della morale cristiana.

ABSTRACT

È possibile rinvenire notevoli somiglianze tra alcuni punti della Istruzione della Congregazione per la dottrina della fede *Donum veritatis* (25.5.1990) e alcune testi delle opere del teologo ambrosiano mons. Carlo Colombo (+1991), fondatore della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale, conosciuto come “il teologo di Paolo VI”.

I chiarimenti che entrambi offrono al rapporto Magistero – teologi permettono di superare il “dissenso teologico” per una corretta collaborazione necessaria alla Chiesa per approfondire le ricchezze della fede e della morale cristiana e offrirle a tutti i fedeli. La nuova evangelizzazione ha bisogno di questo.

Is possible to find many similarities between some parts of the Instruction of the Congregation for the Doctrine of the Faith *Donum Veritatis* (05.25.1990) and some texts of the works of the Ambrosian theologian Msgr. Carlo Colombo (+1991), founder of the Theological Faculty of Northern Italy, known as “the theologian of Paul VI.”

The clarifications which both offer the relationship Magisterium – theologians allow to overcome the “theological dissent” for proper collaboration necessary for the Church to investigate the richness of faith and morals and offer them to all the faithful. The new evangelization needs this.

STATUS QUAESTIONIS